

ATTUALITÀ DEL TEMA

Sulla porta della povera casa di don Bosco l'iscrizione che campeggia è «*Questa è la mia casa*». Tutto ebbe inizio da una collina sperduta, poche case, una cascina dove si lavorava duro tra i campi e il bestiame, ai Becchi in Piemonte, una località ad una ventina di chilometri da Torino. Giovanni Bosco è nato *alla periferia dell'esistenza*, dove ogni giorno non era mai dato per scontato e si doveva sudare per vivere. Suo padre Francesco lo sapeva bene: al ritorno da una dura giornata di lavoro, fradicio di sudore, va nella cantina del padrone. Qui viene colpito da una violenta febbre che non gli lascerà scampo. «*Questa è la mia casa*», può sembrare una frase banale, per indicare le quattro mura dove è nato e vissuto per i primi anni. In realtà queste parole dicono tutta la semplicità con cui si sono svolti i fatti miracolosi di una vita toccata dal Mistero in modo straordinario.

Il miracolo sta qui: la storia di un “saltimbanco” divenuto sacerdote che abbracciò e abbraccia migliaia di giovani in tutto il mondo è *nata nella quotidianità di rapporti familiari*.

Di periferia in periferia. Nella povertà da cui veniva, don Bosco, diventato sacerdote, si muove verso i margini estremi della Torino pre-industriale per soccorrere ragazzi i quali, perché fragili, subivano la situazione di profondo cambiamento della società e la forte secolarizzazione che caratterizzava la città e l'Italia di allora.

Sono passati molti anni ma ancora oggi, in una società consumista, riemergono con prepotenza i disagi giovanili. L'infanzia e l'adolescenza tormentate e la famiglia problematica sono i protagonisti in tanti moderni romanzi di qualità.

[*Certi bambini*, (Einaudi 2005) del napoletano Diego De Silva; *Ti prendo e ti porto via* di Niccolò Ammaniti (Mondadori 1999); *Dei bambini non si sa niente* di Simona Vinci (Einaudi, 2009); *Buio* di Dacia Maraini (Rizzoli, 2003); *Rispondimi* di Susanna Tamaro (Rizzoli, 2001); sono tutte realtà e vicende, nate all'alba del Terzo Millennio, ma vicine alla secolare tradizione letteraria dell'800] *Tutti questi soggetti deboli hanno la pesante delega di segnalare un disagio o una frattura, individuale o generazionale, sociale o epocale*. I bambini ben pasciuti, rimpinzati di merendine e costosi giocattoli affollano la costellazione degli spot pubblicitari, non i territori del romanzo e del reale. I ragazzi in difficoltà non frequentano i territori del Mulino Bianco, ma sono spinti sulla scena letteraria dalle acque agitate del Moderno segnandone le crisi e le contraddizioni. I ragazzi in difficoltà sono il segno di una società che ha perso fiducia nel futuro e nel progresso, sono figure di una modernità squilibrata e in disagio.

TRE LINEE ESSENZIALI PER L'EDIFICAZIONE DI UNA CASA

Mamma Margherita (1788 - 1856) e gli atteggiamenti interiori da lei suggeriti a don Bosco per 'fare famiglia':

1. L'attenzione

Il 12 aprile 1846 Pasqua di Risurrezione: l'Oratorio arriva a Valdocco, un terreno nelle zone basse, malsane e malfamate di Torino. E qui succede qualcosa di decisivo. Leggiamo dalle *“Memorie dell'Oratorio”* scritte dallo stesso don Bosco:

“Molti giovanetti torinesi e forestieri pieni di buon volere di darsi ad una vita morale e laboriosa; ma invitati a cominciarla sollevano rispondere, non avere né pane, né vestito, né alloggio ove ricoverarsi almeno per qualche tempo. Per alloggiarne almeno alcuni, che la sera non sapevano più dove ricoverarsi, avevasi preparato un fienile, dove si poteva passare la notte sopra un po' di paglia. Ma gli uni ripetutamente portarono via le lenzuola, altri le coperte, e infine la stessa paglia fu involata e venduta. Ora avvenne che una piovosa sera di maggio sul tardi si presentò un giovanetto sui quindici anni tutto inzuppato dall'acqua. Egli dimandava pane e ricovero. Mia madre l'accorse in cucina, l'avvicinò al fuoco e mentre si riscaldava e si asciugava gli abiti, diedegli minestra e pane da ristorarsi. - Se vuoi, ripigliò mia Madre, io l'accomoderò per questa notte, e dimani Dio provvederà. - Dove? - Qui in cucina. - Vi porterà via fin le pentole. - Provvederò a che ciò non succeda. - Fate pure. La buona donna aiutata dall'orfanello uscì fuori, raccolse alcuni pezzi di mattoni, e con essi fece in cucina quattro pilastri, sopra cui adagiò alcuni assi, e vi soprappose un saccone, preparando così il primo letto dell'Oratorio. Questo fu il primo giovane del nostro Ospizio. A questo se ne aggiunse tosto un altro, e poi altri, però per mancanza di sito in quell'anno abbiamo dovuto limitarci a due. Correva l'anno 1847 (nn. 1055-115)”.

Mamma Margherita interviene presso don Bosco per ottenere ciò che egli non era disposto a fare. In realtà *costringe il figlio a modificare lo sguardo*: in quel ragazzo egli vedeva, quale reazione istintiva, un possibile ladro; donde diffidenza se non proprio ostilità; quello rischiava di rimanere hostis (nemico) anziché diventare hospes (facilissimo passare da ospite a nemico). *Lei modifica lo sguardo di don Bosco* facendo chiaramente intuire che Dio non è estraneo a quell'incontro, anzi più che mai presente: “Se vuoi io lo accomoderò e dimani Dio provvederà”. E don Bosco cambia sguardo e quindi cambia atteggiamento: “Fate pure” risponde a sua madre.

Don Bosco apprende *una lezione fondamentale*. Non basta la simpatia, non basta la compassione, non basta il desiderio di fare il bene. Ci vuole qualcosa di più. Don Bosco sta per fondare la prima casa/famiglia ma non sa ancora come fare; capisce che deve cominciare, ma rischia di fallire il primo passo. E Mamma Margherita gli fa la lezione: l'amore non va da sé; occorre *coltivare un atteggiamento interiore* senza del quale l'altro si trasforma in ostile, in pericolo, in nemico; *tutto dipende dallo sguardo* che ci facciamo nascere dentro, dallo sguardo che coltiviamo dentro: perché c'è lo sguardo indifferente, invidioso, sospettoso, sprezzante, ironico, annoiato, assente; ma c'è anche lo sguardo attento, buono, benevolo, sereno, liberante, confortante, invitante, incoraggiante, premuroso, ospitale.

È, dunque, **uno sguardo di bontà che scaturisce dallo sguardo di fede.**

2. L'esodo, l'uscire fuori, l'andare verso...

Don Bosco ha iniziato il suo Oratorio. Intuisce che *non è possibile dar vita ad una istituzione simile ad una casa se manca la figura materna*. Allora ritorna ai Becchi e bussava alla porta della propria casa.

“Madre, le dissi un giorno, io dovrei andare ad abitare a Valdocco, ma a motivo delle persone che occupano quella casa non posso prender meco che voi. Ella capì la forza delle mie parole e soggiunse tosto: Se ti pare tal cosa piacere al Signore, io sono pronta a partire sul momento. Mia madre faceva un grande sacrificio, perciocché in famiglia, sebbene non fosse agiata, era tuttavia padrona di tutto, amata da tutti, ed era considerata come la regina dei piccoli e degli adulti. Partimmo a piedi dai Becchi alla volta di Torino. Facemmo breve fermata a Chieri e la sera del 3 novembre 1846 giungemmo in Valdocco” (Memorie dell'Oratorio n. 940).

La compassione comporta la messa in crisi e la sconfitta soprattutto dell'indifferenza. La cultura dell'indifferenza allarga sempre più i confini della morte.

L'attenzione, invece, è sempre *uscita* dall'indifferenza; non solo, ma è anche *uscita* da ciò che rischia di provocare indifferenza: uscita dal proprio mondo, dalle proprie abitudini di vita, dalla propria sicurezza, dall'acquisito benessere, dallo statuto sociale riconosciuto; farsi attenti, scomodarsi, disinstallarsi, quasi spossessarsi; perché *è sempre un esodo* da una qualche tenda verso colui che viene per gli incerti sentieri del deserto: occorre affrontare il rischio, l'incertezza, l'insicurezza.

Chi vuole amare, chi vuol fare famiglia, chi vuole costruire casa è perennemente in esodo. Amare davvero è sempre scomodarsi, ossia dimenticarsi, superarsi, talora rinnegarsi.

Mamma Margherita fa esodo, in una stagione della vita in cui la certezza del consolidato (per quanto povero) diventa esigenza vitale per l'equilibrio e la serenità della persona; lanciarsi verso l'ignoto, quando si è giovani, può essere esaltante avventura; ma per un anziano può essere esperienza di morte.

3. Il distacco, la libertà dalle cose

Ancora la storia. Mamma Margherita accetta di seguire don Bosco per occuparsi dei suoi ragazzi. “Ma come vivere, che mangiare, come pagare i fitti e provvedere a molti fanciulli che ad ogni momento dimandavano pane, calzamenta, abiti o camicie, senza cui non potevano recarsi al lavoro? Avevamo fatto venire da casa un po' di vino, di mèliga, fagioli, grano e simili. Per far fronte alle spese aveva venduto qualche pezzo di campo ed una vigna. Mia madre avevasi fatto portare il corredo spozalizio che fino allora aveva gelosamente conservato intero. La stessa mia madre aveva qualche anello, una piccola collana d'oro, che tosto vendette (...) Una sera mia madre, che era sempre di buon umore, mi cantava ridendo: Guai al mondo se ci sente, forestieri senza niente” (Memorie dell'Oratorio nn. 955-960).

Per poter ospitare gli stranieri che ormai premono alle porte dell'umile casa di Valdocco Mamma Margherita si fa straniera con don Bosco (“forestieri senza niente”).

Nello spossessamento come donazione è il senso ultimo e più profondo del vero amore. L'io, non più curvato su di sé e incatenato a sé, va verso l'altro, instaurando con lui una relazione che coinvolge necessariamente tutto (beni della terra e beni culturali). Mamma Margherita offre a don Bosco un terzo insegnamento: solo un vero povero comunica vita; chi bada alle persone più che alle cose, chi ha tempo per le relazioni, costui, poco a poco, passa dalla logica dell'egoismo a quella dell'amore, dalla logica dell'avere a quella del donare, dalla logica della difesa a quella dell'ospitalità.

Questi tre insegnamenti ispireranno e guideranno don Bosco nel dar forma all'Oratorio:

- l'umano – tutto l'umano – colto con lo sguardo di Dio (tanto che don Bosco saprà vedere in ogni ragazzo “un punto di bene facendo leva sul quale...”) “*ragione*”;
- farsi incontro all'uomo per donare vita piena; “*religione*”, esodo di Dio nel mistero della incarnazione,
- la persona sempre e solo al centro della attenzione, della premura, della dedizione; il che comporta povertà rispetto alle cose e distacco da sé: “*amorevolezza*”.

DALL'ESPERIENZA DI DON BOSCO

L'ORATORIO FAMIGLIA

“Don Bosco ha imperniato tutto il suo sistema sullo *spirito di famiglia*: ha inoltre ben preciso il concetto dell'importanza dell'educazione familiare, e chiaramente lo esprime e ci tiene a metterlo in rilievo con frasi, con sentenze, con calde esortazioni” (V. Cimatti, Don Bosco educatore).

Convinto che i giovani si possono conquistare solo attraverso un amore autentico ma *con le caratteristiche della amabilità*, della simpatia, della semplicità (amorevolezza) don Bosco *vuole creare un ambiente* di “confidenza” cordiale e affettuosa, in cui la nota dominante è la gioia (P. Braido). L'Oratorio casa/famiglia è la “condizione necessaria e antecedente di ogni formazione personale”. (P. Braido, o.c.).

Le condizioni offerte da un focolare possono essere ridotte a due: *un'atmosfera* in cui il ragazzo si sente a proprio agio come a casa propria e *un'assistenza* caritatevole e durevole che sia nel medesimo tempo formativa e protettiva. (Bouquier)

La famiglia è *un ancoraggio di fedeltà*, luogo dove sentiamo di poter mettere radici, facendo nostro “un progetto comune che va oltre gli interessi e i desideri personali” (Papa Francesco, Evangelii Gaudium 61); è *il luogo delle relazioni* faccia a faccia dove non è possibile sfuggire all'incontro e dove risulta difficile nascondersi dietro una maschera; è *il luogo dove si costruisce l'identità personale*, dove ci prendiamo cura gli uni degli altri, superando la paura della solitudine, dell'abbandono, dell'indifferenza; è anche *il luogo della responsabilità*, dove ci si fa carico insieme di portare avanti un progetto, ci si pone degli obiettivi e si perseguono insieme. Mentre il tempo che stiamo vivendo è caratterizzato dalla superficialità, dall'esteriorità e dalla provvisorietà, in una vera famiglia si respira un clima di intensità nell'impegno e negli sforzi per migliorare e migliorarci, e un clima di profondità di rapporti e di investimenti emotivi e professionali.

LA FAMIGLIA ORATORIO

Don Bosco pensava la famiglia come un piccolo oratorio. Pensare ad una “*famiglia alla don Bosco*” significa tenere presente quattro dimensioni:

1. casa che accoglie

La casa, già abbiamo detto, è il 'luogo' del *riconoscimento* delle persone nella loro umanità e nella loro vocazione di figli di Dio; dell'*accettazione* nella concretezza del loro essere e delle loro esigenze, a partire dalla diversità colta non come minaccia ma come opportunità.

La casa è il tipico luogo dell'**assistenza** se ad-sistere significa stare l'uno di fronte all'altro, essere faccia a faccia, tessere delle relazioni, coltivarle e custodirle.

La casa è il luogo delle *identificazioni* fondamentali, luogo dove i processi identificativi non sono legati al convincimento astratto (prediche) ma alla testimonianza dell'educatore e dell'ambiente.

La casa è il luogo della *rassicurazione* e allo stesso tempo dell'*apertura* al mondo.

2. piccola chiesa, parrocchia che evangelizza

È un ambiente dove si fa *evangelizzazione in logica educativa*: si coltivano valori/virtù umane quale necessaria pre-evangelizzazione; si racconta con la vita la 'lieta notizia': il quotidiano è la culla del senso cristiano della vita; si ricavano criteri di comportamento più per autorevolezza testimoniale che per autorità coercitiva; si tematizza il rapporto con Dio tramite esperienze vissute insieme: preghiera, perdono, servizio solidale... ; si avvia alla dimensione collaborativa per dar corpo alla comunione-servizio (il dovere quotidiano); si crea un ambiente abituale di serenità, ottimismo, gioia, allegria, quale frutto d'una crescente consapevolezza che la nostra vita poggia sul sicuro, è affidata a Dio.

3. cortile per incontrarsi

Si fa cortile perché viene riconosciuta e promossa la libertà di essere e di fare ('si dia ampio spazio di saltare, correre, schiamazzare a piacimento'); perché gli adulti non solo consentono ma condividono le attività espressive dei minori ('il maestro che sta solo in cattedra è maestro e niente più, ma se va in ricreazione coi giovani diventa come fratello') assumendo cordialmente gli atteggiamenti giovanili senza squalificarli in base alla propria cultura; perché, assieme ad altre famiglie, si propongono esperienze di convivenza-svago con un minimo di strutturazione e un massimo di espressività (passeggiate di don Bosco sui colli del Monferrato...).

4. scuola che avvia alla vita

La vera scuola primaria è la famiglia: essa promuove i processi di crescita in cooperazione con le altre agenzie (motivazioni e atteggiamenti); sviluppa la capacità critica nei confronti della cultura contemporanea; rende capaci di interiorizzare i valori, di elaborare un personale progetto di vita; non teme la sfida della 'controcultura'; avvia progressivamente alla socialità e all'impegno politico oltre che ecclesiale; mette in atto ciò che è necessario e opportuno perché il giovane si sganci dalla famiglia: (il compito dell'oratorio è ad esaurimento); attiva una modalità nuova di vivere la famiglia: ritorno per un confronto sulla vita, per relazioni affettive adulte, per sostegno nei momenti di difficoltà.